EDITORIALI

Aprite il portafoglio e allacciate le cinture

L'unione bislacca tra Fs e Alitalia farà male a contribuenti e pendolari

Difficilmente Giovanni Tria potrà opporsi a una delle operazioni più rischiose per i contribuenti che si sta preparando dopo la legge di Bilancio: la ri-statalizzazione di Alitalia con l'ingresso di azionisti come Fs, Cdp e Poste, aziende che pure fanno capo al ministero dell'Economia. Il contratto di governo prevede che Alitalia non vada "semplicemente salvata, ma rilanciata nell'ambito di un piano strategico dei trasporti che non può prescindere dalla presenza di un vettore nazionale". Gli strateghi del ritorno alla compagnia di bandiera (che nei suoi 62 anni di vita pubblica ha chiuso due soli bilanci in attivo) saranno Luigi Di Maio, allo Sviluppo economico, e il collega grillino Danilo Toninelli, ai Trasporti, diretti da Matteo Salvini che vede in Alitalia un'icona volante del sovranismo. Si guarda anche ai voti dei 12 mila dipendenti, ma la vera mostruosità sta nei conti. Alitalia è gravata di un prestito statale di 0,9 miliardi e perde 1,7 milioni al giorno. Fs ha chiuso il 2017 con 0,42 miliardi di utile. Ha pianificato quest'anno investimenti per 5,1 miliardi, destinati soprattutto ai pendolari. La buona reputazione ha consentito alle Fs di emettere bond decennali al 3,5 e poi all'1,5 per cento (e a Poste di quotarsi in Borsa ed emettere bond al 3,25). Di Alitalia esiste un bond fantasma, scadenza 2020, al 5,25 con ultimo valore capitale sceso del 95 per cento. Mentre l'ex azionista Etihad ha ritirato obbligazioni emesse tra il 2015 e il 2016. Così il sovranismo aereo dovrà ricorrere ai denari di Fs o di Poste. Benché il modello venga sbandierato come essenziale al turismo, non esiste altra compagnia in mano alle ferrovie. Deutsche Bahn ha con Lufthansa solo una partnership commerciale. Trenitalia, per esempio, con Emirates. Preparatevi ad aprire il portafoglio, e allacciate le cinture.

Un governo senza autonomia rischia grosso

I grillini sono saliti sul treno leghista, ora provano a sabotarlo. E' un guaio

La metafora più efficace la offre una parlamentare del M5s veneta. "Per paura di restare indietro, siamo saliti su un treno in cui non stavamo a nostro agio, e ora ci siamo resi conto che va troppo di corsa, che non si ferma dove noi speravamo, ma molto più in là, e quindi cerchiamo di scenderne in qualche modo". Il treno, nella fattispecie, è quello dell'autonomismo: quello messo in moto, con grande entusiasmo, da Luca Zaia e Roberto Maroni. Erano gli inizi del 2015, e i due governatori lanciarono la crociata leghista: maggiori poteri e maggiore indipendenza per le due regioni più produttive del paese. I grillini percepirono subito il rischio di lasciare ai rivali del Carroccio la paternità esclusiva dell'iniziativa, con l'annesso guadagno di voti, e decisero allora – in Lombardia in modo più compatto, in Veneto tra vari malumori interni – di aggregarsi. Si fecero latori di una proposta di "autonomia costituzionale", tentarono di arginare le derive più estreme, ma insomma salirono sul treno. Solo che poi Maroni e Zaia (soprattutto Zaia, che sul tema si sta giocando molto, e a Salvini ha fatto sapere di non ammettere tentennamenti) hanno dimostrato di voler fare sul serio, con l'autonomia: e anzi, hanno protestato di fronte alle prime avvisaglie di rallentamento sulla "madre di tutte le battaglie". E così nei giorni scorsi Stefano Buffagni, sottosegretario grillino agli Affari regionali, lui che pure era stato il regista dell'intesa autonomista con Maroni in Lombardia, ha definito "molto irrealizzabile" la richiesta di Zaia. Ne è seguito l'imbarazzo, e lo spaesamento, dei consiglieri regionali veneti. Evidentemente – il M5s spesso lo dimentica – intestarsi crociate altrui genera poi problemi di coerenza e di identità politica. Vale per l'autonomia, e non solo per l'autonomia.

Non è "burocrazia", è politica

Quanto è sbagliata la falsa retorica contro i "burocrati di Bruxelles"

Ormai chiunque, a prescindere dal merito delle parole, sostiene che le critiche dei Moscovici e Oettinger di turno siano "inaccettabili", perché i "burocrati non eletti di Bruxelles" (spesso definiti anche "grigi") non possono criticare i nostri sovranissimi leader politici. E' naturalmente una retorica falsa e bugiarda. Pierre Moscovici non è un burocrate, ma un politico socialista che prima di diventare Commissario europeo agli Affari economici è stato più volte deputato e ministro dell'Economia in Francia. Allo stesso modo Günther Oettinger è un politico cristiano-democratico che, prima di diventare Commissario europeo, è stato leader della Cdu e presidente del Baden-Württemberg (terzo land tedesco). La Commissione inoltre non è una "burocrazia", ma è il governo dell'Unione europea, l'istituzione politica per eccellenza. Moscovici e Oettinger non sono stati eletti "direttamente", ma hanno ottenuto la fiducia del Parlamento europeo, esattamente come funziona per il nostro governo. Tra l'altro nella loro vita politica, Moscovici e Oettinger, si sono misurati con il consenso popolare molte più volte del nostro premier Giuseppe Conte, che giustamente tutti considerano un politico e non un "burocrate". Non vuol dire che Moscovici e Oettinger abbiano ragione o si esprimano nei modi corretti. Forse hanno torto e, come tutti i politici vanno criticati nel merito, ma hanno diritto di parlare dell'Italia per le materie che riguardano la loro funzione proprio come Salvini e Di Maio parlano della Commissione, dell'Ue, di Macron o di altri governanti. Se l'Italia vuole davvero stare nell'Unione europea forse è il caso che inizi a capire come funziona, imparando a distinguere la burocrazia e la politica.

Appia Antica? No, vecchia e statale

Per Montanari i disastri sono colpa dei Benetton, anche se loro non c'erano

Sembra quasi che all'Appia Antica si voglia far pagare il no di quattro anni fa alla Società Autostrade", scrive sul Fatto il visionario dei beni culturali, Tomaso Montanari. *La Regina viarum* va a pezzi, ma la colpa non è dello stato incapace, è di quei furboni dei Benetton, ovviamente, che volevano metterci le mani allo scopo di "rifulire la propria immagine associandola alla Grande Bellezza". Il progetto cui avrebbe partecipato Autostrade, ai tempi di Expo 2015, prevedeva un investimento per migliorare le (penose) condizioni della storica arteria nei pressi di Roma: tra cui limitazioni al traffico e varchi riservati ai residenti, autovelox e una riqualificazione dei percorsi, anche ciclabili. Non esattamente una devastazione. Ma ci fu una sollevazione delle "associazioni e dei cittadini" (gli eroi di Montanari) per non "lasciare a chi ha il monopolio delle scelte infrastrutturali del paese anche l'Appia". L'operazione "Grand Tour" fu affossata ma, scrive ora Montanari, "la vendetta dei vertici del ministero di Dario Franceschini" fu tremenda e assunse le forme della "più totale inerzia". Davvero si può ragionare così? Fatta fuori Autostrade, ora che l'Appia è tornata a essere (nominalmente) un monumento, un polmone verde che si incunea nel centro di Roma, al riparo dalle brame dei signori dell'asfalto, si scopre che i già "risicatissimi mezzi" dello stato sono finiti (sempre colpa del "dissennato spezzatino" di Franceschini). Mancano i fondi e rischia di crollare anche qualche pezzo dell'Acquedotto Claudio. Ma, ovviamente, la colpa non è della mentalità statalista che non sa integrare il contributo dei privati nella tutela del territorio, e svolgere un legittimo controllo. No, la colpa è sempre dei privati che volevano speculare. Anche se dall'Appia non sono mai passati.

Dal Foglio del 6 marzo 2013

• Una "nuova recessione" non si nega mai. Perché il Qe è irripetibile e servirà un'idea per aiutare direttamente l'economia reale

Alla prossima crisi le Banche centrali argineranno i populismi?

Roma. Agli analisti e ad alcuni economisti piace preoccuparsi per "la prossima crisi". Dal momento che l'economia fluttua tra cicli di espansione e cicli di contrazione più o meno prolungati è logico aspettarsi un rallentamento dopo un'accelerazione. In fondo, dopo dieci anni dal fallimento di Lehman Brothers, l'economia mondiale ha sperimentato una decade di sostanziale recupero. Un recupero che continuerà durante l'anno prossimo dal momento che gli Stati Uniti perseguono una politica espansiva in deficit, la Cina prosegue con politiche creditizie e di finanza pubblica molto lasche, e l'Europa è ancora in ripresa e la Banca centrale europea non prevede una recessione per l'area euro dato perché è suo compito guardare il blocco nel complesso, e non singoli stati e relativi focolai di crisi. Joachim Fels, managing director del fondo Pimco, aveva indicato come data clou il 2020, ma senza pretesa di essere una cassandra infallibile. Fels aveva segnato quell'anno, in un report del 2016, a titolo indicativo, come a dire "sarà più tardi che prima... o che mai". Una delle ragioni della previsione sta nella constatazione che tra due anni le politiche espansive delle principali Banche centrali, Federal Reserve, Bank of England e Banca centrale europea, saranno esauriti. La Bank of Japan è un caso a parte dal momento che dispiega una politica monetaria ultra accomodante dagli anni Novanta, in sintonia con il governo di turno di qualsiasi colore sia. Ci sono ovviamente delle sfumature di cui tenere conto. A guardare il "core business" delle Banche centrali, ovvero la dinamica dell'inflazione, si potrebbe dire che si sta costruendo una crescita dei prezzi generalizzata. Ma, di contro, considerando un rallentamento dell'economia in futuro, tale previsione dovrebbe essere ridimensionata. Le pressioni salariali stanno crescendo e ci potrà essere una crescita degli utili aziendali. E' quindi possibile un aumento rapido dell'inflazione di fondo (depurata dai prezzi dell'energia e dei beni alimentari) negli Stati Uniti l'anno prossimo. Ma attrove la situazione non è identica se si prevede un rallentamento dell'economia, utili aziendali stabili e una discesa lenta del tasso di disoccupazione, con aumenti salariali confinati a certe economie. Quest'ultimo è il caso dell'Europa. In questo contesto è perciò possibile che le Banche centrali, la Bce in particolare, perseguano una cauta normalizzazione delle politiche monetarie, secondo una logica di "guarda e aspetta". Ma cosa succederà dopo? Come dovrebbero prepararsi a un'eventuale recessione? E' interessante il discorso di Alessandro Fugnoli, strategist di Kairos-Julius Baer, il quale sostiene nella sua nota del 14 settembre che dopo avere sperimentato il Quantitative easing con l'acquisto di titoli pubblici e obbligazioni aziendali pubbliche e private, le Banche centrali non potranno ripetersi. "Questa è davvero l'ultima volta che dedicano un'attenzione così ampia e concentrata su bond e azioni nella speranza che in queso modo si riattivi l'economia reale. La prossima volta si punterà direttamente sull'economia reale". Ovvero "la prossima volta le Banche centrali potrebbero comprare (direttamente o finanziando il Tesoro) meno bond e più, petrolio, acciaio, case, auto e tutto quello che si riuscirà a cartolarizzare. Contemporaneamente, si ereerebbe la possibilità di finanziare con moneta, e non con debito, una nuova spesa pubblica. Le istanze populiste di spesa e reflazione, che non mettono sotto pressione l'establishment, verranno in qualche modo riassorbite dal mainstream", conclude Fugnoli. Le Banche centrali dovrebbero fare colare la liquidità, che nell'edizione precedente ha gonfiato i corsi di Borsa, direttamente verso Main Street. In altri termini se hanno aiutato la finanza soprattutto, la prossima volta dovranno aiutare il popolo ed evitare altri rigurgiti populisti. Ammesso che ci sarà recessione, s'intende.

Alberto Brambilla

• Da commessa a banchiere della Fed di San Francisco. Chi è Mary Daly, l'economista del lavoro che sussurrava a Janet Yellen

Vita di Daly. Frittelle, outing e il sogno americano in salsa arcobaleno

Milano. Durante l'ultimo meeting dei banchieri centrali a Jackson Hole, s'è schierata a difesa del rialzo graduale dei tassi. A sorpresa perché, Mary Daly, già braccio destro di Janet Yellen, ha fornito per anni gli argomenti più convincenti per sostenere le scelte della "colomba" che finora a sei mesi fa era presidente della Fed. Ma le cose sono cambiate: l'occupazione corre, al punto che "corriamo il rischio che i più giovani entrino nel mercato del lavoro troppo presto, rinunciando agli studi, per poi trovarsi in "una situazione di svantaggio quando la congiuntura cambierà". E lei ne sa qualcosa. Daly, l'economista del lavoro che dal 1° ottobre guiderà la Fed di San Francisco, ovvero una delle più potenti del sistema che governa la Banca centrale degli Stati Uniti, all'inizio degli anni Ottanta serviva frittelle nei fast food. Lavoro umile ma il massimo che si poteva offrire a una ragazzina del Missouri che aveva lasciato la scuola ancora prima del diploma. Anzi no, la biondina era presto passata al ramo grandi magazzini, sotto le insegne di Target. Ma, si sa, anche sotto i cieli della disuguaglianza economica e di genere (i grandi nemici contro cui si batte l'economista), gli Stati Uniti offrono opportunità uniche. E così miss Daly, oltre a fare outing, ha raccolto la sfida iscrivendosi all'università di Kansas City per poi conseguire il dottorato alla Syracuse University. Di lì assunzione alla Fed nel 1996 il passo è stato breve. Così come erano ben pochi a dubitare che non toccasse a lei prendere il il posto del governatore John Williams, intanto promosso alla testa della Fed di New York, cioè la Banca centrale che ha competenza su più o meno un quinto del sistema economico americano. A suo favore depone una lunga lista di ricerche dedicate all'occupazione e al reddito dei lavoratori, forse la questione più spinosa delle società più avanzate, ove cresce il numero di occupati che non sbarcano il lunario ma, specie nei dintorni di Silicon Valley, pullulano anche i super redditi che a loro volta fanno schizzare all'insù il prezzo di immobili, trasporti e ristoranti, esasperando le distanze sociali. Un campo di ricerca ma anche un'occasione di militanza per Mary, l'ex venditrice di frittelle, che non ha dimenticato i problemi di chi sta dietro al bancone. Semmai, a questa preoccupazione se ne è aggiunta un'altra: la lotta alla diseguaglianza di genere che sarà una delle cifre destinate a segnare l'attività di Daly, una delle tre donne al vertice dell'istituto, ma l'unica lesbica dichiarata. Ma non sarà l'ideologia gender il tratto più rilevante della sua missione: Daly è considerata l'economista che più ha studiato l'impatto sul mercato del lavoro della Grande recessione di questi anni fornendo argomenti convincenti a Janet Yellen per respingere le richieste dei "falchi" per alzare i tassi di interesse, quando i repubblicani accusavano la Fed di fare il gioco di Barack Obama con la politica del denaro facile. "E' stata Mary – ha riconosciuto l'ex presidente della Banca centrale – a fornirmi le chiave di lettura più illuminanti sulla crisi", contribuendo così ad evitare strette premature. Ma il quadro, si sa, è ormai cambiato: Donald Trump, dopo aver coperto di elogi la Yellen in occasione della sua uscita di scena, s'è scagliato contro Jerome Powell, il successore repubblicano che ha imboccato la strada dell'aumento progressivo del costo del denaro e del ritiro della liquidità dal sistema, per rafforzare le difese in vista della frenata dell'economia che prima o poi arriverà. L'opposto di quanto desidera Trump, che affida al boom dell'economia la speranza di vittoria elettorale. E miss Daly? Ha già anticipato che starà dalla parte di Powell: "L'economia va fin troppo bene – ha detto–, è l'ora di sgonfiare, pur con prudenza, la bolla prima che rischi di scoppiare".

Ugo Bertone

• La quotazione a Londra dell'auto di lusso inglese by Andrea Bonomi farà da termine di paragone per la Rossa di Maranello

Così comincia la gara (in Borsa) tra Aston Martin e Ferrari

Milano. Metti un multiplo nel motore. Sarà una sfida a colpi di valutazioni finanziarie quella tra Ferrari e Aston Martin, i due produttori di auto di lusso che, con modalità diverse, si mettono alla prova, rispettivamente sulla Borsa di Milano e su quella di Londra. Un rally inedito per i mercati che, questa settimana, attendono il nuovo piano industriale della Rossa di Maranello, presentato oggi al capital market day dal nuovo ceo Louis Camilleri, e i dettagli sulla quotazione del gruppo britannico che vede come socio di riferimento il fondo Investindustrial guidato dall'italiano Andrea Bonomi. Ecco perché i destini dei due gruppi potrebbero incrociarsi.

Con il prospetto informativo dell'Ipo, atteso per il 20 settembre alla Financial Service Authority, la Consob inglese, Aston Martin comunica la forchetta di prezzo a cui saranno collocate le sue azioni. Di conseguenza, il mercato conoscerà qual è il valore della società guidata da Andy Palmer e potrà confrontarlo con quello finora attribuito a Ferrari, che ancora non aveva un termine di paragone, almeno in Europa. Nei giorni scorsi scorsi la stampa inglese aveva riferito di una stima intorno a 5 miliardi di euro: "Se dovesse essere confermata – dice al Foglio Andrea Carzana, gestore basato a Londra di Columbia Threadneedle Investments – questa valutazione farebbe apparire Ferrari molto economica per gli investitori rispetto all'attuale prezzo in Borsa". Carzana non è l'unico a pensarla così. Per Monica Bosio, analista di Banca Imi (Intesa Sanpaolo), "la valutazione di 5 miliardi di euro che teoricamente viene attribuita alla Aston Martin è calcolata sulla base di un multiplo che valorizza circa 25 volte l'Ebtda, il margine operativo lordo, prodotto dalla società, rispetto alle 18-19 volte di Ferrari che, però, ha dimensioni diverse ed è più profittevole. Diciamo pure che se venissero confermati questi valori, Ferrari potrebbe giovare della quotazione di Aston Martin. Ma non dimentichiamo che la casa italiana ha una priorità sul fronte industriale, deve convincere gli investitori sulla sua capacità di crescere in futuro confermando gli obiettivi comunicati da Sergio Marchionne a inizio anno e cioè quello di arrivare a realizzare un Ebitda al 2022 pari a 2 miliardi di euro". Un piano definito "ambizioso" proprio da Louis Camilleri ieri a margine della presentazione dei dati del secondo trimestre di Ferrari. Una dichiarazione che ha spinto Mediobanca a dire che forse ci sarà "un leggero aggiustamento" del giudizio sulle performance future (mentre Banca Imi ha confermato un giudizio "buy" sulle azioni con un prezzo obiettivo a 135 euro).

Nei giorni scorsi il titolo della Rossa ha recuperato buona parte, ma non del tutto, il terreno perso dopo la scomparsa improvvisa di Marchionne e, anche in seguito alla gara delude nte di Formula 1 domenica scorsa, il titolo si è attestato a 113 euro contro il picco massimo di 127 euro raggiunto a metà giugno. Secondo Carzana di Columbia Threadneedle, tra le due case automobilistiche, Aston e Ferrari, s'è aperto un confronto interessante che potrà riservare come sorpresa un "upside" a vantaggio del cavallino. "Basta guardare le liste di attesa – dice il gestore – Per avere una Ferrari ci vuole almeno un anno, e per alcuni modelli il tempo non si conta neanche; per acquistare una Aston bastano sei/otto mesi. Questo dovrebbe dire qualcosa sulla differenza di appeal. Anche se il punto vero è un altro: oggi Maranello è al 60 per cento della sua capacità produttiva. Può aumentare senza ulteriori investimenti, al contrario di Aston che se vuole superare i livelli attuali deve impegnarsi finanziariamente". Ma anche Ferrari, secondo gli analisti, dovrà spiegare in modo chiaro tempi e modalità per l'ingresso dei nuovi modelli, in particolare il Suv destinato al mercato asiatico e gli ibridi (con l'auto elettrica) e rivelare finalmente la strategia sul polo del lusso.

Mariarosaria Marchesano

• Vicolo spread. Salvini & Di Maio dovranno mettere da parte le fantasie elettorali perché dipendiamo dagli investitori esteri

Perché il boomerang delle promesse colpirà presto i gialloverdi

E' abbastanza stupefacente che vi siano esponenti del governo che si spingano ad accusare il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, di usare parole troppo sopra le righe nel definire la delicata situazione dei nostri conti pubblici e il loro livello di criticità. Stupefacente perché senza il Quantitative easing oggi l'Italia avrebbe quasi 300 miliardi di titoli di debito pubblico in più non "sterilizzati" dagli acquisti effettuati in questi ultimi tre anni dall'Eurosistema. Senza Qe l'Italia avrebbe dovuto farsi comprare tutti quei titoli da qualcuno. Ma da chi? Le nostre banche non avrebbero potuto farlo in modo importante perché di obbligazioni dello stato ne hanno in pancia già troppe e la vigilanza europea (a torto o a ragione) è critica sul punto. Inoltre minaccerebbe imposizioni di nuovi aumenti di capitale dei nostri istituti di credito per migliorare i loro ratio patrimoniali. Le famiglie oramai non sono molto propense a comprare Bot e Btp più di quanti già non ne abbiano in portafoglio. Dunque? Restano gli stranieri. Ma gli stranieri comprano i nostri titoli solo se si fidano di noi, della serietà dei nostri governi, della solidità delle prospettive di crescita (sia pure non travolgenti), della capacità di mantenere elevati avanzi primari (cosa che facciamo meritoriamente da oltre due decenni e sarebbe bene continuassimo a farlo), di abbassare gradualmente il deficit, di ridurre (anche se poco alla volta) l'alto debito/pil. Tuttavia eventi recenti non hanno certo aiutato i mercati ad avere fiducia in noi. Per diverse settimane dopo le elezioni del 4 marzo scorso, l'Italia non è riuscita a darsi un governo. Poi è nato il governo gialloverde che ha manifestato con dichiarazioni, rettifiche, precisazioni e distingui dei vari ministri una sconcertante confusione su temi di politica economica cruciali come l'uscita dall'euro, lo sforamento del rapporto deficit/pil del 3 per cento, il reddito di cittadinanza, la flat tax e l'abolizione della Fornero. Il ministro del Tesoro, Giovanni Tria, s'è dovuto trasformare in una specie di "stuntman" impegnato a parare quasi quotidianamente le sparate dei suoi vicepremier e colleghi. Ciò considerato, non ci si può meravigliare se lo stock di titoli pubblici italiani detenuti dai non residenti è crollato di 57,8 miliardi di euro in soli due mesi consecutivi (a maggio-giugno rispetto ad aprile). Infatti, ad aprile 2018, secondo Banca d'Italia, tale stock ammontava a 722,1 miliardi, mentre a giugno, dopo massicce vendite, esso era sceso a 664,3 miliardi. Nemmeno durante la devastante crisi economico-finanziaria del 2011-2012, con lo spread alle stelle e con il mondo che ci guardava come una possibile grande Grecia sul punto di implodere da un momento all'altro, era mai accaduto niente di simile in soli due mesi. Infatti, dal giugno 2011 al luglio 2012, lo stock di titoli di debito pubblico italiano in mani estere è sceso di circa 154 miliardi di euro, ma le vendite dei non residenti su base mensile non superarono mai, se non di poco, i 30 miliardi (accadde solo nel febbraio 2012), mentre a giugno 2018 esse hanno sfondato di colpo i 34 miliardi in un unico mese. Durante la crisi 2011-2012 in due mesi consecutivi lo stock di titoli pubblici italiani in mani estere diminuì al massimo di 53,8 miliardi (tra febbraio e marzo 2012), mentre a maggio-giugno 2018 il calo è stato di 57,8 miliardi: un nuovo record storico. Davvero niente male come prove generali del futuro giudizio che i mercati daranno del prossimo programma economico del governo italiano per il 2019! Infatti, se sarà un programma come "da contratto", in ossequio alle roboanti promesse elettorali di Lega e M5s, saranno sorci verdi per l'Italia e le vendite di titoli pubblici da parte dei non residenti riprenderanno a tassi sostenuti. Se invece il ministro Tria difenderà fino in fondo un tetto massimo di deficit dell'1,6 per cento, come ha lasciato intendere, lo spread non salirà, tireremo un sospiro di sollievo, ma i cittadini che si sono fatti illudere da tagli di tasse epocali e da redditi di cittadinanza a pioggia avranno di che riflettere. Mancano ormai solo poche settimane al ciak si gira. E poi vedremo il vero film che ci aspetta.

Marco Fortis

LIBRI

Valeria Giannotta
ERDOGAN E IL SUO PARTITO AKP
Castelvecchi, *122 pp., 14,50 euro*

Già docente universitaria a Istanbul e Gaziantep e ora ad Ankara, l'italiana Valeria Giannotta – proprio per la sua conoscenza di prima mano del mondo turco – nel 2017 è stata nominata Cavaliere dalla presidenza della Repubblica italiana. Pubblicato prima dell'ultima crisi della lira ma subito dopo le elezioni del 24 giugno, questo libro non è in assoluto il primo che esce in italiano su Erdogan. E' però il primo che lo affronta non a partire dal personaggio, ma dalla sua "creatura": quell'Adalet ve Kalkinma Partisi, il Partito della giustizia e dello sviluppo che ormai governa la Turchia dal 2002.

Come spiega l'autrice, l'Akp nacque dopo una serie di scioglimenti a ripetizione di precedenti partiti islamisti, decisi dall'élite di generali e giudici che si era assurta il compito di vegliare sull'eredità del laicismo kemalista. Ma a quel punto un gruppo di riformisti, con il sostegno della borghesia anatolica, decise di scommettere su un'agenda liberal-conservatrice. Tipico *catch all party*, l'Akp col suo stesso nome dichiara il proprio attaccamento a un'idea di trasformazione e riformismo.

Oltre a essere protagonisti del decollo economico, i governi dell'Akp si rendono protagonisti anche di una più ampia politica riformista in cui sono inclusi la richiesta di adesione all'Ue, l'abolizione della pena di morte, l'apertura alla minoranza curda, la fine della tutela militare sulla democrazia. E al momento delle Primavere arabe, Erdogan diventa un modello cui guardare. Ma poi le Primavere Arabe si arenano e anche l'immagine dell'Akp si appanna: tensioni con l'Europa, ritorno della questione curda, repressione di proteste, un fallito colpo di stato seguito da purghe di massa, la strisciante reislamizzazione, il deterioramento dei diritti umani, da ultimo la crisi economica.

Valeria Giannotta avverte però sulla necessità di comprendere certe dinamiche dal punto di vista turco, invitando ad esempio sia a non considerare "farlocco" il golpe del 2016 sia a non sottovalutare l'effettivo ruolo destabilizzante di Fethullah Gülen. Ma riconosce che la crescente identificazione dell'Akp con lo stato pone ormai per il pluralismo un problema sempre più forte: anche se ritiene che comunque il sistema politico turco abbia ancora in sé abbastanza risorse da riuscire alla fine a salvare il secolarismo e la logica liberale. *(Maurizio Stefanini)*

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettore: Maurizio Crippa
Coordinamento: Piero Vietti
Redazione: David Allegranti, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Alberto Brambilla, Luciano Capone, Eugenio Cau, Enrico Cicchetti, Mattia Ferraresi, Luca Gambardella, Nicoletta Imberti, Muriarosaria Marchesano, Matteo Matzuzzi, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Giulia Pompili, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Giuseppe Sottile *(responsabile dell'inserto del sabato)*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Vittor Pisani 19 - 20124 Milano
Tel. 06/5890901
Testata beneficiaria dei contributi di cui alla legge 7 agosto 1990, n. 250 e del decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Redazione Roma: via del Tritone 132, 00187 Roma
Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58909030
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Il Sole 24 Ore S.p.A. via Tiburtina Valeria km. 68,700 67061 Carsoli (AQ)
Il Sole 24 Ore S.p.A. - Via Busto Arsizio, 38 - 20151 Milano
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (Mi)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale: A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21 20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: Moving Up Srl Via Passarella 4 20122 Milano - info@movingup.it tel. 02.37920942
Copia Euro 1,80 Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

PRESSToday (angelobernacchia@litedizioni.it) Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.